

Non ho più voce

Il grido dimenticato di Antonietta

A tutte le donne che non hanno potuto gridare.

A chi ha amato senza essere amata.

A chi ha lottato senza essere ascoltata.

A chi è stata spezzata, ma non dimenticata.

"Il silenzio delle donne pesa più delle guerre che non hanno combattuto."

Prefazione

Nel silenzio della Storia, alcune voci si perdono.

Antonietta Galiano è una di queste.

Nata a Ravanusa, in provincia di Agrigento, cresciuta nella semplicità e nel lavoro, Antonietta sognava una vita diversa.

All'età di ventidue anni, prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, lasciò la sua terra e raggiunse Roma per sposare Enzo, sperando di costruire un futuro migliore.

Ma le promesse non mantenute e le illusioni infrante divennero lentamente una trappola.

Quando scrisse il memoriale che leggerete in queste pagine, Antonietta aveva circa trentadue anni.

Non era una lettera qualunque: era un testamento morale.

Un documento di dolore, lucidità e disperazione.

Una testimonianza consegnata al futuro, forse nel tentativo estremo di non sparire senza lasciare traccia.

Antonietta era una donna premurosa, una madre attenta, una sarta abile e una credente devota.

La sua vita, però, si spense lentamente sotto il peso della solitudine, dell'abuso emotivo e fisico, del tradimento, della perdita della speranza.

Non fu la povertà economica a distruggerla: fu la mancanza di libertà emotiva.

Questo libro nasce per ridarle voce.

Non per giudicare, non per condannare, ma per testimoniare.

Per ricordare che la libertà di una donna non si misura solo nell'autonomia materiale, ma anche — e soprattutto — nella capacità di essere rispettata, amata, ascoltata.

Antonietta non ebbe più voce.

Oggi, questa voce dimenticata torna a vivere.

Non solo per lei, ma per tutte quelle donne che ancora oggi lottano, spesso in silenzio, per essere finalmente libere.

Parte I

L'illusione

Antonietta aveva ventidue anni quando lasciò la sua terra.

Nata e cresciuta a Ravanusa, in provincia di Agrigento, conosceva il sole caldo, il vento polveroso, la fatica e la dignità di chi vive di lavoro semplice e duro.

Sognava una vita diversa. Una vita in cui la fatica non fosse soltanto sopravvivenza, ma potesse trasformarsi in speranza, in sicurezza, forse perfino in amore.

Fu in quell'età giovane, ancora intrisa di sogni e di fede, che incontrò Enzo.

Le sue lettere — conservate ancora oggi — parlavano d'amore, di futuro, di promesse.

La chiamava con dolcezza, le prometteva una casa, una famiglia, una vita migliore.

Le parole erano colme di attenzioni, di premura, di quell'adorazione che, per una giovane donna di provincia negli anni '30, poteva sembrare una certezza irrinunciabile.

Antonietta credette a quelle promesse.

Non era debole: era fiduciosa.

Credeva nella bontà degli esseri umani, credeva nell'onore degli impegni presi, credeva nell'amore come un patto sacro.

Così lasciò la sua casa, i suoi genitori, le sue sorelle.

Prese il treno verso Roma, verso un uomo che diceva di amarla più della vita stessa.

Quando arrivò, trovò una realtà diversa da quella dipinta nelle lettere.

Non subito.

All'inizio, il sogno sembrò reggere: un matrimonio, una nuova casa, una nuova città da esplorare.

La giovane sposa lavorava con dedizione, cuciva, ricamava, metteva tutto il suo talento di sarta al servizio della famiglia che stava nascendo.

Nel suo grembo, poi, crebbero tre figlie.

Tre bambine che diventarono il centro della sua esistenza.

Eppure, lentamente, quasi impercettibilmente, qualcosa iniziò a cambiare.

L'adorazione di Enzo si affievolì.

I gesti premurosi si trasformarono in indifferenza.

Le parole dolci cedettero il passo a parole dure, poi al disprezzo, poi alla violenza.

Antonietta rimase.

Per amore delle figlie, per rispetto del sacramento, per fedeltà a quei sogni che ancora le ardevano dentro come ceneri calde.

Ma dentro di lei, piano piano, qualcosa si spezzò.
Non fu un singolo gesto, non fu un solo giorno.
Fu la somma di piccole crudeltà quotidiane, di umiliazioni silenziose, di solitudini mai condivise.

Quando trovò la forza di scrivere il memoriale, Antonietta non era più la ragazza che aveva lasciato Ravanusa.

Era una donna consumata dal dolore, ma ancora abbastanza lucida da sapere che la verità meritava di essere detta.

E oggi siamo qui per ascoltarla.

Parte II

La realtà

All'inizio, Antonietta cercò di convincersi che si trattasse solo di difficoltà momentanee.

Un matrimonio non è sempre semplice, ripeteva a sé stessa.

Un uomo ha le sue fatiche, le sue preoccupazioni.

Eppure, con il passare degli anni, divenne chiaro che non si trattava di incomprensioni passeggeri, ma di una realtà dura e ineluttabile.

L'uomo che l'aveva corteggiata con parole dolci si trasformò in un marito distante, crudele, spesso violento.

La casa di Mazzano Romano, che avrebbe dovuto essere un rifugio, divenne una prigione.

Non c'erano parenti vicini, non c'erano amiche, non c'erano vie di fuga.

Solo il lavoro incessante, le cure per le figlie, e il peso crescente dell'umiliazione.

Antonietta lavorava instancabilmente come sarta, non per sé, ma per mantenere la dignità della famiglia.

Cuciva di giorno e, spesso, anche di notte, sacrificando ogni energia, ogni briciolo di sé stessa.

La sua fede, che le aveva dato forza negli anni giovani, cominciava a vacillare di fronte alla solitudine assoluta che l'avvolgeva.

Enzo, nel frattempo, si allontanava sempre di più.

Le accuse ingiustificate, le minacce, i maltrattamenti fisici e psicologici si fecero via via più frequenti.

Non erano solo gesti d'ira: erano gesti di annientamento, come se ogni sorriso, ogni gesto di vita di Antonietta dovesse essere spento.

La presenza delle tre bambine, che avrebbe dovuto rappresentare una speranza, un motivo di resistenza, divenne per Antonietta un'ulteriore fonte di dolore.

Non poteva più proteggerle come avrebbe voluto.

Non poteva più proteggerle nemmeno da sé stessa, dalle proprie lacrime, dal proprio corpo spezzato.

Ogni notte, Antonietta pregava.

Pregava che il giorno successivo fosse diverso.

Pregava di avere ancora la forza di alzarsi, di preparare il cibo, di rattoppare i vestiti, di sorridere

per non spaventare le sue bambine.

Pregava anche di avere il coraggio, un giorno, di spezzare quel ciclo di sofferenza.

Ma sapeva, nel profondo del cuore, che la sua libertà non era solo questione di coraggio: era negata da tutto un mondo che non ascoltava, che non vedeva, che non voleva sapere.

La solitudine divenne la sua unica compagna.

Un silenzio pesante, che nemmeno Dio sembrava più abitare.

Quando decise di scrivere, Antonietta non lo fece per vendetta.

Non lo fece per odio.

Lo fece per lasciare una traccia.

Perché, se il suo corpo doveva soccombere, la sua verità no.

E quella verità, oggi, la leggiamo.

Parte III

Il Memoriale

Prima di morire, Antonietta Galiano trovò la forza di scrivere.

Non fu una lettera semplice.

Non fu un saluto.

Fu una deposizione.

In queste pagine, Antonietta racconta senza retorica la sua realtà: la solitudine, la violenza subita, l'isolamento emotivo, il dolore di una madre che lotta per proteggere sé stessa e le proprie figlie in un mondo che l'aveva abbandonata.

Il memoriale che leggerete è stato trascritto fedelmente.

Le parole sono le sue, senza correzioni, senza abbellimenti.

Una voce cruda, viva, che rompe il silenzio dopo più di settant'anni.

Una voce che ci chiede una sola cosa:

Ascoltare.

“Memoriale della defunta Galiano Antonietta

Cara sorella,

Tu di certo puoi immaginare che il mio lungo silenzio sia perché io non vi penso, è vero ?... No non è così, anzi vi penso sempre e quando sospiro **amari** amari perché mi trovo lontano che non posso farvi sapere tutte le amarezze che sono racchiuse nel mio cuore. – Quando ho ricevuto la tua lettera e la fotografia credimi che dalla gioia che avevo mi sentivo alleggerita le mie pene e poi mi sentivo la contentezza come se stessi alla vostra presenza e tutti li giorni guardavo la fotografia e parlavo sola sola come se fossimo vicine. – Volevo provare a scrivere, dire tante cose ma tanto mi confondevo nel pensare e nel dire che non riuscivo – fino ad ora a scrivere. – Non so sono fatta

così, Pina ormai l'ha visto come sono fatta io che per scrivere mi pare come se avesse a passare il mare, mi confondo, mi rattristo per ch'è volesse raccontare tutto tutto quello che ho passato durante la mia permanenza a Mazzano, e poi finisco che non riesco a prendere mai penna e carta per concludere almeno qualche rigo. – Passano e passano i giorni e dico: **stasera sicuro scriverò** – ma passano e passano e giorno **va** – ha ora sicuro scriverò, poi viene la sera e dico: stasera sicuro ma passano e passano i giorni le settimane i mesi e a costo di vincere o perdere i milioni credimi cara sorella che non trovo né il momento né la testa tranquilla per potere scrivere come dico io. –

Ecco stasera mi sento proprio **come dico io** da voler scrivere tanto mentre il mio cuore soffre tanto e trovo solo così un po' di conforto che mi sento da morire crepata. – Se tu cara sorella potessi capire le mie condizioni d'animo o se ti potessi spiegare ciò che mi **sento dentro questo mio cuore** che tu sapessi quanto la passo triste la mia vita e morirei almeno con un peso sollevato dal cuore, ma tu non potrai mai capire e con lo scritto non ti posso chiarire tutto, è perciò che mi sento morire crepata credimi cara sorella che io non mi sento più la vita però è bene che in poche parole devi capire che se io muoio con qualche paratisico, con qualche atto di pazzia la colpa è di mio marito. – E a lui lo maledirò nell'ultimo momento che mi vedrò morire come tutt'ora maledico per quanto mi fa soffrire. – Devi capire che se non era vile non mi ingannava la prima volta che mi portò a Mazzano, con le lusinghe che era **rico**, figlio unico e con la madre solo vedova. – E non solo quando mi fece conoscere la madre nella fotografia in cappello, con un giovane vicino, mi disse che era la madre e l'altro il cugino ingegnere che sostituiva a Roma il suo posto al Governatorato. – Invece non era così la madre non era quella che ho visto nella fotografia e nemmeno il cugino ingegnere. – Tutte menzogne e tutt'ora agisce con la menzogna sulla bocca. – Solo ti dico che appena arrivata qui vidi la madre una vecchia rubina, poi unita clandestinamente con un uomo e cioè a figli bastardi come già risultano figli di madre ignota. – Dopo che io ho perdonato lui per il grande tradimento che colle sue menzogne mi sono trovata in mezzo a quella gente che per ben 10 anni mi hanno fatto passare tutte le guai immaginabili, io ho voluto bene sempre, ho amato e tirato avanti le mie creature con tanti sacrifici lavorando da sarta sempre uno sforzo per l'amor della famiglia. – Ancora ti dico che dopo 10 anni cioè da due anni in qua i maltrattamenti di Enzo a me diretti sono da non potersi raccontare per quanto martirio mi ha fatto passare.

Solo a voce potrei dirlo ma credo che non ci rivedremo più, perché mi sento proprio **la morte alle spalle** e non sarà che l'occasione da ri** - la verità perché infine fra non molto starò dall'altro mondo, e ciò che...

Dico tutto questo momento lo dico in un momento calmo e con coscienza. – La causa di un **suicidio** sarà mio marito e se lui cercherà di chiarire le sue false ragioni **svergognatelo pure con queste parole sopracritte**. – Lui è istruito e di animo vile e avrà lingua da potersi difendere. – Le botte che ha preso il mio povero corpo lo sa solamente Iddio. – Le mie carni sono macellate, botte da vero animale, da carnefice. – Domandate alle bambine, Silvana e Wanda: essi sono testimoni. – Se mi sento male è lui l'origine. – Io non mi riconosco più in faccia che se mi vedessivo per compassione e lui uomo vile mi **bussa tutt'ora come se battesse le canne** che è pure vergogna a vedere il mio corpo fragile nelle sue mani carnefici, e poi che lo rimprovero mentre mi batte che le dico che incosciente battere una malata che se mi credi cara sorella non mi sento la forza per niente e vorrei stare sempre a letto ma per l'amore delle figlie non mi riposo mai anche la notte mi sacrifico a lavorare per gli altri e quando poche che vado a letto mi lamento per quanto tormento sento per tutto il corpo e al cuore. – Resisto perché voglio resistere in verità non me la sento di campare; **sono stufa, la salute non c'è lo più**, mio marito mi disprezza, mi odia e non mi può

nemmeno vedere in faccia fuori di casa. – Se mangio come un porco non mi dice niente e io invece non sono capace di mettermi alcun cibo in bocca se non lo fa parte a lui anche se lui non se la mangia. – Io però faccio il mio dovere. – Pina sa e forse te l'avrà detto che mi ha tradita con una donnaccia d'accordo, me ne ha fatto passare quanto Gesù Cristo. – Ma ora è peggio, se tu lo vedi agire lo giudichi peggiore per quello che è. – Ha trascurato la casa, gioca al bar a tutte le ore, se ci parlo non mi risponde, solo che mi minaccia: "Vattene" e me le vado io non possiamo più andare d'accordo. – Mi minaccia e mi bussa come un vero carnefice. – Tre giorni or sono mi pestò come l'uva, sulla guancia e sull'occhio nera, il collo gonfio e la testa. – Le spalle tutte peste e poi per le spalle a calci infuriato come un animale mi diceva: **Vattene via**.

Io risposi: Non esco, almeno dimmi la ragione, io non ho mancato di nessuna colpa o azione perché debbo andare via? ... No. – E allora le botte perché non volevo uscire. – Me ne diede tante che mi sento pesta interna che anche al respirare mi duole. – Sono tutta gonfia alle spalle, un braccio non posso alzarlo. –

Fortuna che venne zio Rodolfo e lo calmò anzi anche a lui lo cacciava fuori e che voleva **ammazzarmi a qualunque costo**. – Io mi son fatta forte a restare in casa dicendo così: Prima che io vado via fammi una scritta qualmente che io mi divido con te solo perché non possiamo vivere per i caratteri che ci incontriamo male e anche perché mi odi ma lui a detto che questa scritta non voleva farla anzi mi disse che per dispetto di zio Rodolfo dovevo stare fino alla sera e poi dovevo andare via di casa. – Dopo che io con resistenza mi son fermata lui ritornò con una carta scritta invitandomi di partire ed ecco qui tu conosci la sua firma. – Questo perché non ha voluto darmi l'importanza di parlarmi perché mi odia e mi ha chiarito ciò che voleva dire per iscritto. – Dunque lo dico così, sì cara sorella. – **Lui è stato un disonesto che mi ha tradito con una donnaccia** questo è verità e tante cose e prove ti darei se potessi parlarti di presenza.

È il giocatore, vizioso, usurpatore senza coscienza, vile che se mi sento male e se mi sente lamentare mi maledice perché gli urta da sentirmi. – Io fino ad ora sempre giuro di essere stata la moglie fedele, le ho voluto bene pazzamente, sono stata una buona madre penserosa e di casa economica su tutto. – Lui per ciò donnaiuolo e disonesto per natura mi odia e mi maltratta perché ha il piacere senza lo urta, anzi per farti capire quanto è vile e disonesto mi dice: "Tu sei una puttana bastarda, razza bastarda" ed altro...

L'ho minacciato che scriverò a Lilli e venisse qui e lui con prepotenza disse: "Fallo venir qui che lo spezzo e a tutti quanti". –

Dunque resti avvertita che se mi ammazza, se mi costringe ad avvelenarmi e vado in giro per il mondo, dacché mi caccia fuori casa, la colpa è sua e pigliate informazioni sul luogo e dalle bambine stesse che sono testimone di tutto. –

Io mi sento una matta, giro per casa però sempre a fare le faccende una cosa e l'altra e dico: perché questo destino infame mi toccò, e mi sento diventare pazza. – Credimi cara sorella che il dolore che c'ho nel cuore è tanto grande che vorrei morire per quanto non ne posso più sola sola senza di nessuno proprio sola fra quattro mura che mi sento soffocare. – Non parlo con nessuno, nessuno mi cerca e mi domanda, come un sasso in mezzo alla strada, abbandonata, che le abitudini di cristiano sono male come animale; Pina ti potrà far capire qualche cosa. – Tante notti mi domando che male ho fatto al mondo per essere così crudelmente abbandonata, disprezzata!!... Solo per avere amato un uomo pazzamente e solamente che ora è la causa della

mia morte e brutta fine. – Tante volte io stessa dico: “Ma può essere che io mi trovo in queste condizioni? Come una pazza penso, mi guardo attorno e dico: Ha! sono proprio io. – Ma come fare?... Perché così infelice? ... Ho Dio quando non ne posso più, che tormento alla vita mia. – Ho cara se potessi almeno parlarti da vicino e vuotare le pene che mi tormentano il cuore e morire poi e morire nelle tue braccia io che qui invece sono sola, e perdo pure la fede a Dio dicendo che non esista un’anima in questo mondo...

Tu lo vedi sai che per Enzo io mi son fatta sempre odiare per farlo rispettare, Lui, proprio lui che bene ti cossò di averlo salvato dalla galera nelle prigioni nel periodo della sua prigionia. – Quanti sacrifici per lui! ... Ed ora?... La ricompensa quale?...

Ho Dio mio come non ne posso più e odio anche a lui per quanto ingiustamente mi condanna la vita!... Non sento più di vederlo, vorrei essere lontana; vorrei morire, vorrei vendicarmi. – Non so più che fare, la mia vita è un tormento. – Ho Dio prego che si raccogliesse le mie disgraziate creature per un giorno non saperli senza la madre in mano a quell’uomo. – Mi strazio di lasciarle. – Sono rassegnata a tutto. – Desidero la morte per cessare questo mio tormento. – Mi sento ora morire; forse pazza diventerò o chissà lo sono forse e chi sa non esisto più. – Ho Dio quanto mi sento male. – Cara sorella lui è la colpa, lo maledico la mia maledizione lo seguirà sempre. – Non posso mai finire di scrivere, non esisto più

Tua sorella Antonietta“

Parte IV

Il significato oggi

La storia di Antonietta Galiano non è solo un frammento di passato.
È uno specchio in cui, ancora oggi, possiamo rifletterci.

Antonietta non morì solo per una violenza fisica.

Morì anche per una **prigionia emotiva**.

Per la mancanza di ascolto, di rispetto, di dignità.

Morì perché nessuno si accorse — o volle accorgersi — del grido silenzioso che per anni aveva soffocato dentro di sé.

Oggi siamo più consapevoli di molte dinamiche che, allora, non avevano nemmeno un nome: abuso psicologico, isolamento affettivo, violenza domestica.

Eppure, il rischio rimane.

Rimane ogni volta che una donna crede di dover sopportare per amore.

Rimane ogni volta che il silenzio viene scambiato per virtù.

Rimane ogni volta che la fedeltà viene usata come una catena invisibile.

Essere libere non significa soltanto guadagnarsi da vivere.

Libertà significa poter pensare, sentire, decidere senza paura.

Essere libere significa:

- Sapere che il proprio valore non dipende dall'approvazione di un uomo.
- Sapere che amare non vuol dire annullarsi.
- Sapere che il rispetto è un diritto, non una concessione.

La storia di Antonietta ci ricorda che **la libertà emotiva** non è un lusso: è una necessità vitale. Senza di essa, anche una casa, anche una famiglia, anche una vita piena di sacrifici possono diventare una prigione.

Oggi, leggendo le sue parole, siamo chiamate a non voltare lo sguardo.

A riconoscere i segnali, a dare voce a chi non può parlare, a proteggere chi non riesce ancora a proteggersi.

A non lasciare mai più che una donna venga spezzata nel silenzio.

Antonietta, con la sua lettera, ci consegna una responsabilità:
ricordare, parlare, cambiare.

Conclusione

Antonietta non ebbe più voce.

Ma il suo silenzio, la sua sofferenza, il suo coraggio invisibile non sono andati perduti.

Attraverso le sue parole, oggi sappiamo.

Attraverso la sua storia, oggi possiamo agire.

Questo libro non è solo un atto di memoria.

È un atto di giustizia.

È un ponte tra il passato e il presente.

È la prova che anche la vita più silenziosa, più spezzata, può generare cambiamento.

Antonietta è il motivo per cui oggi esisto qui, in questo cammino.

È il motivo per cui scelgo, ogni giorno, di aiutare le donne a riconquistare la loro libertà emotiva.

Di non accettare più catene invisibili.

Di non confondere mai più l'amore con l'annullamento.

Di credere, ostinatamente, nella dignità di ogni vita.

Antonietta, la tua voce non si è spenta.

È diventata battito, scelta, lotta, speranza.

Oggi, grazie a te, molte donne stanno imparando a non avere più paura di vivere libere.

E il tuo grido dimenticato è diventato un canto di rinascita.